

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Baustelle, "Le rane".

I mistici dell'Occidente. Warner Atlantic, 2010.



Il filosofo della *Batracomiomachia* o dell'importanza dei punti di vista

di Andrea Serra

Primo punto di vista.

C'era una volta un giovane di nome Giacomo. Nacque a Recanati, da cui non si staccò mai, e ricevette un'educazione molto severa. Grazie alla biblioteca del padre, riuscì a sviluppare una cultura notevole. Viene ricordato come uno dei più importanti poeti dell'Ottocento e come l'esponente del pessimismo cosmico. Morì solo e in povertà a Napoli. Tra le sue opere ricordiamo i *Canti*, le *Operette Morali* e lo *Zibaldone*, nonché altre opere minori tra cui la traduzione della *Batracomiomachia*.

Secondo punto di vista.

C'era una volta un giovane di nome Giacomo, innamorato di un'opera grandiosa, profondamente filosofica, la *Batracomiomachia*: un poemetto giocoso che narra di una guerra tra i topi e le rane. La tradusse da giovanissimo e ci continuò a meditare per tutta la vita. Che cosa ci trovasse di tanto filosofico in quel libricino, nessuno riuscì a spiegarcelo. Quello che sappiamo per certo, invece, è che Giacomo nacque in una casa triste, con un Padre triste e una Madre tristissima. La casa triste era grande, piena di stanze e di libri alle pareti. I suoi genitori appartenevano a una famiglia aristocratica che possedeva beni e ricchezze, ma il Padre aveva sperperato tutto con investimenti avventati. La Madre si era arrabbiata tantissimo e gli aveva urlato:

- Ora basta, non sei capace, qui comando io!

Il Padre aveva abbassato la testa e si era fatto piccolo piccolo, fino a diventare un Topolino. La Madre, rimasta immobile, aveva gonfiato il collo, continuando a fissarlo dall'alto verso il basso. E dopo qualche minuto era diventata tutta verde, con questo collo che si gonfiava e sgonfiava: si era trasformata in una Rana gigante. La Rana, tutta vestita di nero, saltava tra i corridoi con una collana pesante a cui erano appese le chiavi di tutte le stanze. Così Giacomo e i suoi cinque fratelli potevano muoversi solo quando la Rana arrivava, estraeva una chiave e lentamente apriva la porta. La Rana compariva solo in quelle occasioni. Per il resto non li accarezzava, non li abbracciava e non diceva loro mai nulla di carino. In quei corridoi pieni di libri ogni tanto si aggirava il Topolino, che correva da una parte all'altra per non farsi vedere dalla Rana. Il Topolino si annoiava in quella casa grande e, per ingannare il tempo, decise che si sarebbe occupato dell'educazione dei cinque fratelli. Ma il Topolino tutti quei libri non li aveva letti, come poteva fare? Così chiamò un Prete vestito di nero. Fece sedere Giacomo e i suoi fratelli su dei piccoli banchi e disse loro che non potevano più alzarsi: dovevano studiare senza sosta, e leggere, studiare e leggere fino allo sfinimento. Così Giacomo e i cinque fratelli, sorvegliati dal Topolino e da un Prete vestito di nero, stavano chini a studiare dal lunedì alla domenica, e poi di nuovo dal lunedì alla domenica. Ogni tanto passava la

Rana con le chiavi al collo e loro tremavano di paura. Non era una vita molto bella. Di notte Giacomo non riusciva a dormire. Appena poggiava la testa sul cuscino, sentiva una voce:

“Giacomo, Giacomo... ho freddo.” Oppure: “Giacomo, Giacomo... aiuto sto candendo!”

Un giorno, il Topolino disse a Giacomo e ai suoi fratelli che avrebbe organizzato un grande esame, un'interrogazione su tutte le materie che avevano studiato. Invitò i parenti e i nobili del paese. Arrivarono con gli sguardi seri e si misero a fissare Giacomo. Lui rispose alla prima domanda, poi alla seconda e infine alla terza. Non finiva più di parlare e tutti lo fissavano a bocca aperta. Il Prete vestito di nero si alzò e disse che non aveva più nulla da insegnare. Giacomo ne sapeva più di lui. Non sarebbe più venuto a casa sua. Giacomo era libero! Poteva fare quello che voleva. Provò ad alzare le braccia per esultare ma non ci riuscì. Si toccò sulla schiena e sotto il mento. Gli erano spuntate due gobbe ed era tutto curvo. Sembrava una rana. Si accorse anche che guardava gli altri dal basso verso l'alto. Era piccolo come un topolino. I suoi fratelli invece erano cresciuti. Corse nella sua stanza, si buttò sul letto e pianse tutta la notte. Quando riaprì gli occhi era buio, e si sentiva triste e disperato.

- Giacomo, Giacomo! - era di nuovo la vocina.

- Ma si può sapere che cosa vuoi? - urlò Giacomo.

- Finalmente mi hai risposto - rispose lei - sono la Luna ed è da tanto tempo che ti sto chiamando. Lo so che sei triste, ma vieni con me: ti faccio vedere una cosa!

La Luna mostrò cose meravigliose a Giacomo, e poi lo riportò a casa. Il giorno dopo si svegliò e si sentiva una persona nuova. Con un trucco si fece fare un passaporto e chiamò una carrozza coi cavalli. Voleva viaggiare! Ma il Topolino non voleva farlo partire. Cosa avrebbe fatto da solo in quei corridoi? Così lo riportò nella grande casa triste. Giacomo non si arrese, perché la Luna ogni notte gli ricordava di quanto era infinito il mondo. Così, due anni dopo, riuscì a partire. Viaggiò a Roma, poi a Pisa, Firenze, Bologna, Milano e infine a Napoli, dove scoprì quanto gli piacevano i dolci e il gelato. Da quel giorno, fino alla fine della sua vita, non smise mai di viaggiare.

- Ma perché quando hai voglia di scherzare, di ridere e di inventare storie non scrivi delle cosucce, delle robette, delle... delle... ecco: delle operette! - gli suggerì una sera la Luna. E così Giacomo compose le *Operette morali*, che sono un po' uno scherzo, e un po' una cosa vera. Proprio al centro di quel libro, per far capire che tutto era nato da lì, ci collocò un dialogo che iniziava così:

- Cara Luna, io so che tu puoi parlare e rispondere.

Tanto, tutti avrebbero pensato a una battuta, mica che fosse proprio la più vera verità. L'ultimo giorno della sua vita, Giacomo, dopo aver fatto una gran scorpacciata di confetti, cannellini e gelato, morì pensando a come gli sarebbe piaciuto continuare la sua ultima opera, quella a cui aveva lavorato continuamente negli ultimi anni, senza fermarsi mai, mentre componeva i *Canti* e le *Operette* e lo *Zibaldone*. Anche questa volta, tutti avrebbero pensato a uno scherzo, un gioco. Perché si trattava dei *Paralipomeni alla Batracomiomachia*, la continuazione del poema che aveva tradotto da giovane. E infatti, da allora, nessuno se ne interessò. Perché a nessuno venne in mente che quella battaglia dei topi con le rane, che sembra tanto una delle nostre guerre, uno dei nostri conflitti, una delle nostre relazioni viste dalla Luna, c'è tutto, ma proprio tutto, quello che c'è da dire.

Terzo punto di vista.

Quello che c'è da dire, è che non bisogna dire nulla. Ma occorre fare un poco di silenzio. Perché potrebbe capitare a ciascuno di noi di sentire una notte, mentre tutti dormono e le strade sono vuote, la voce della Luna.

